

Armando De Santi alla Casa di Raffaello di Gualtiero De Santi, Simone Dubrovic e Raniero De Santi

I TALENTI DI UN ARTISTA DALLE MOLTE RISORSE *di Gualtiero De Santi*

È ad Urbino che Armando De Santi incontra e respira l'aria meglio acconcia alla sua natura di artista. I luoghi frequentati e da lui allestiti – che si trattasse dell'atelier che aveva aperto già nel primo dopoguerra, o del primo forno a legna funzionale alla cottura delle sue ceramiche – erano pieni della modernità di quegli anni di ricostruzione del paese: quasi una seconda Resistenza - non va dimenticato che De Santi da partigiano aveva preso parte alla guerra di liberazione dal nazifascismo, con coraggiosa avventatezza - che si traduceva nello slancio con cui si restituiva finalmente vita anche ai beni immateriali come la cultura e la creatività. Un fervore che il giovane artista, all'inizio soltanto ceramista, seppe cogliere e bene illustrare, mai però seguendo il rituale delle conventicole e dei gruppi chiusi in loro stessi ma invece assumendo per sé una sorta di testimonianza, solitaria e non imitativa di nulla e nessuno, nel senso che solo restando fedele a se stesso e alla propria vocazione il suo ingegno si sarebbe potuto estendere al presente non vincolandosi ad essere retaggio del passato.

Quel passato era la nostra tradizione, rinascimentale e vorrei quasi dire umanistica. Di tale umanesimo quattrocentesco De Santi dimostra di possedere la "grazia" e l'immediatezza lirica, come fanno fede i disegni e le calcografie giuste in virtù di quei tratti di linea che tendono a librarsi negli spazi, però sempre con una schietta affezione verso altre suggestioni e impressioni: in quel disegnare liberamente e con naturale ardimento e insieme nel sapere anche volgersi verso espressioni impreviste e lontane, per certi versi ispaniche e fiamminghe, e anche verso modularità più eteree come le li-

nee delle composizioni orientali, e più specificamente nipponiche (un rilievo, quest'ultimo, avanzato da una disegnatrice di vaglia qual è Anita Aureli), senza escludere notazioni drammatiche e intensamente plastiche cernibili nelle sculture grandi e piccole. Perché il suo lavoro potesse prender campo nel mondo dell'arte, Armando De Santi doveva dar corso non soltanto alla sua natura fortemente espressiva e poetica ma anche al lato più immaginoso e insieme irrequieto che si esaltava nella statuaria dove veniva a manifestarsi la sua tendenza alla verticalità, alla ricerca di una sintesi tra passato e presente. Infine De Santi si volle aperto a molte evenienze e impressioni che egli poi personalizzava trasferendole nella sua produzione, in una molteplicità di linguaggi e tecniche e in quelle forme gentili e portentose nelle quali si esplicavano le sue più peculiari qualità.

Eppure le sue opere, comeché coronate da riuscite esemplari e dal costante apprezzamento del pubblico, non godettero dell'attenzione che avrebbero meritato da parte di critici e studiosi (a parte le lodevoli eccezioni, che non mancarono). Forse nocquero la sua giovinezza e maturità baldanzose ma infine inesperte sul piano delle relazioni, o il fatto che egli non volle adeguarsi ai linguaggi convenuti. Affidandosi per propria parte alla sola elevazione, materiale e trascendente, derivante da una inesausta fedeltà a una poetica e a un sentimento dell'arte, che non escludevano forme e maniere dai più ritenute desuete quando non proprio superate e artigianali. E in un certo senso De Santi ha pagato il fatto di non volere rimettere alle insegne comuni una genialità mai accomodante se non sul livello della creatività e di una indefessa e proficua visitazione dei linguaggi plastici.

Per questo la mostra a lui dedicata dalla Accademia Raffaello nella ca-





sa natale del Sanzio (dal 6 aprile al 7 maggio 2023), intitolata *Ho fermato il vento*, porta nel sottotitolo individuato dai due curatori, Innocenzo Aliventi e Luigi Bravi, la scritta significativa *Le arti nell'opera di Armando De Santi*: «i dipinti, le ceramiche, le sculture, le fusioni, le incisioni», quali elenca nella sua nota introduttiva il Presidente dell'Accademia Raffaello, Luigi Bravi. A cui potremmo aggiungere tutte le altre esplorazioni e escursioni nei linguaggi dell'arte: gli affreschi, i dipinti su marmo, le terrecotte, i bronzi, i bassorilievi e gli altorilievi, i mosaici, ecc. E infine quelle opere in cui il lavoro decorativo andava a comporsi in una struttura più complessa: come il camino decorato con le formelle a ceramica un tempo collocato nel Rettorato dell'Università di Urbino e quello che supporremmo contemporaneo all'interno dell'abitazione di Egidio Mengacci, o la bellissima Madonna conservata a Ca' Risciolo e costituente un blocco a sé. Soltanto esempi di una produzione più vasta disseminata nel territorio del Montefeltro e al di là stesso dei suoi confini.

**ARMANDO DE SANTI:
L'ARTE, IL VENTO**
di Simone Dubrovic

Artista enigmatico Armando De Santi è chiarissimo in quella sua inquietudine che risolve la padronanza dei linguaggi in una incollocabile libertà: troppo dolce per essere *fauve*, troppo sofisticato e “maestro” per essere *naïf* – anche se vi è, forte, la tentazione di cogliere in lui, almeno in parte, questi tratti.

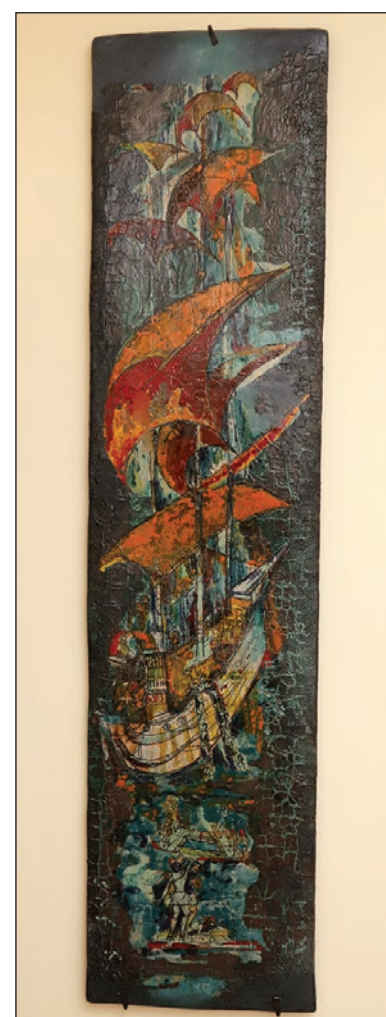
Ho fermato il vento è il primo verso della poesia *Sensazioni*, dal volume *Poesie*, che l'Accademia Raffaello di Urbino ha pubblicato nel giugno 2022. Si provi a rileggerla, un istante, perché essa potrebbe offrire una suggestione non per un'interpretazione dell'arte di De Santi ma del suo essere artista:

Ho fermato il vento
il giorno, l'anno
l'ondeggiare di un ramo
il suono delle foglie.
Essere non essere
vivere per avere
o per dare.

Così è il vento
volto mutevole
del suono
del pianto
e del dolore.

Di una felicità
che non è nel tuo corpo verde
ma nel tuo cuore
nell'anima
nello spazio
di un essere senza essere.

Il vento come sembianza della contraddizione esistenziale della vita, senza una vera forma (ma ovunque). “Fermare il vento” è sfiorare “un essere senza essere”, una “felicità” che è nascosta al fondo del cuore, dell'anima, dove scaturiscono le immagini inconsce che approssimano al tut-





to. Solo l'arte, brevemente, sa riconciliare dimensioni altrimenti inconciliabili. Nel dramma della frattura eterna (e non storica) tra essere umano e Natura, De Santi ha tuttavia una sua armonia fuori del tempo, che incanta e turba – per la sua mobilità e per l'affanno di rincorrere qualcosa che è dietro i giorni, gli anni, il movimento e il suono.

Potrebbe essere tranquillamente stato un modello per il vasaio Damiano Possanza de *Il lanciatore di giavellotto* di Paolo Volponi, perché la nevrosi della modernità non lo ha toccato ed egli ha saputo rimanere in una sua autonomia, in una leggerezza (dolorosa), trovando appagamento nella ricca polla della sua produzione artistica, nell'ascolto della voce dei maestri rinascimentali del Ducato (colorata e anche adulterata dal re-agente della nostalgia – una nostalgia di cose che si sentono ancora implicitamente presenti) e nell'incrinatura dolente della fragilità che lega l'abitare e il costruire umano alla distanza opulenta, caotica, proliferante, turgida della Natura stessa. Per questo, tra i temi prediletti, ci sono scene zingaresche, circensi, di imbarcazioni sul mare, come a privilegiare le case fluttuanti, in un passaggio estemporaneo, senza fondamento. Oppure interni sottosopra, percorsi e attraversati da un disordinato fremito, in cui brulica una vita che vuole uscire e abita il dentro come fosse uno spazio aperto o, altrimenti, case viste dall'esterno, somiglianti sovente a reclusori, a improbabili prigionieri, separate da storie segrete, che si svolgono al di fuori, in un'atmosfera appena torbida, maliziosa, forse proibita oppure serena e composta o misteriosamente ilare, selvaticamente ridente.

Talora una pace silenziosa, una sollevata tregua, che unisce le forme dell'essere alla totalità del non essere (e il figurativo, dunque, all'astratto) è nei panni stesi, innocenti, smemorati, in ondeggiante abbandono al

movimento della brezza e del vento, collocati tra un volume architettonico e una indefinibile, violenta serie di sbuffi cromatici, in una fusione animale e vegetale a un tempo.

La fuggevole sintesi di uno spazio intermedio, insomma, come nelle crocifissioni-deposizioni, con un Cristo solitario che è per metà teso sulla croce e per metà dolcemente, pietosamente rilasciato. O un Cristo in trionfo, ancora sulla croce, non per aver trasceso il caos del mondo ma per essersi creaturalmente incarnato in esso. C'è infatti, nell'espressione sacra dell'arte di De Santi, una percezione di nervosa instabilità, in un assieppamento, quasi soffocante, di figure umane e angeliche, com'è evidente in particolare nelle incisioni (ma non solo).

Nel lavoro di questo artista prevale sempre l'aspetto non pacificato del confronto con il contrario, con il doppio (che non è altro da sé ma aspetto del sé): nulla appare in un valore assoluto, nulla sa e può autodefinirsi e autoriferirsi. Come le ceramiche, l'espressione su tutte principale, se si vuole: le forme della terra si vestono di colori leggeri, aerei, trasparenti e impalpabili – cosa che, con modalità certo diverse, è ravvisabile anche in scultura. Questa permeabilità, ricercata come accesso all'essenza, è dunque sia tematica che materica. L'espressione plastica di De Santi trova un completamento letterario nel volume *Poesie*, già ricordato, non veramente pubblicato per la prima volta ma, di fatto, per la prima volta pubblicato in una veste adeguata alla sua importanza. Il discorso che vi si svolge chiarisce le modalità e le motivazioni delle opere d'arte ma anche le spinte emotive e liriche che le guidano e determinano. Sono poesie composte con forti cromatismi, dove l'esaltazione di ciò che è vivo ne ferma l'apparizione prima della sua scomparsa nel vuoto, nel buio, nel nulla. La scrittura permet-

te a De Santi una meditazione estetica e di sentimento, tra memoria, immaginazione e sogno a occhi aperti. Essa approfondisce quello che è l'esito dell'arte plastica, cioè il rapporto tra io lirico e ciò che la natura rappresenta nella sua fisicità e nel suo essere generazione, scaturigine inconscia di immagini, sempre sottendendo un desiderio panico: foglie, vento, mare, spuma, cavalli, puledre, nell'avvicinarsi eterno di vita e morte.

La complementarità con la produzione artistica è nel tema principale della poesia di De Santi, cioè l'utopia di appagarsi della realtà, finalmente, quando essa si fa sogno, quando il sogno, a sua volta, inganna l'artista con parvenze di realtà, diventando arte.

Eppure il vento della poesia *Sensazioni* è anche “volto mutevole / del suono / del pianto / e del dolore”, una progressione di sostantivi che visualizza, si direbbe (ricordando tra l'altro il soggetto di una delle incisioni), la caduta di un aquilone disarcionato: dal suono al pianto fino al grado zero di un dolore, sordo, forse inesprimibile. È quando la levità verticale cade sotto la pesantezza, il momento muto e inoperoso della melanconia, a cui una vitalità tanto potente non può evitare, necessariamente, di pagare il pegno¹.

¹ La pubblicazione critica a oggi più autorevole sul De Santi artista è De Santi da Urbino: *ceramica pittura scultura incisione*, a cura di S. Cuppini, Grafica Vadesa, Sant'Angelo in Vado 1995 (catalogo della mostra tenutasi al Palazzo Ducale di Urbino nelle Sale del Castellare dall'8 aprile all'8 maggio 1995). I versi sono raccolti in A. De Santi, *Poesie*, a cura di L. Bravi e S. Dubrovic, Accademia Raffaello, Urbino 2022 (con una postfazione di G. De Santi).



Il ceramista urbinato De Santi mentre controlla l'ingresso di un lungo pannello nel forno rotante a cottura velocissima, su un piano mobile. Tale tecnica rivoluzionaria permette di realizzare opere di notevoli dimensioni. Con estrema rapidità rispetto ai sistemi del passato.



Abside della chiesa del Convitto Maestre Pie Venerine, Urbino. Formelle in lastre di marmo dipinte, al centro una colonnina rivestita di marmo con dipinto di un angelo a figura intera

L'ARTE DELLA CERAMICA di Raniero De Santi

In un paio di abitazioni della città di Urbino sono collocate due opere in ceramica realizzate da mio padre Armando De Santi tra il finire degli anni '50 e i primi anni '60: l'altorilievo di una Madonnina con Bambino (questo a Ca' Risciolo) e un Frontale di camino con piastrelle illustrate da scene di caccia al cinghiale (nella casa che fu di Egidio Mengacci e che oggi è abitata dalla sua vedova, l'acquarellista Anita Aureli). Allo stesso periodo, nel mio giudizio e per quanto mi è fatto di ricordare, è da assegnare il "Veliero", una ceramica armata esposta in mostra alla Casa Natale di Raffaello nell'occasione della Mostra dedicata a mio padre, ma è anche da ricordare il bellissimo camino in quello che fu lo studio rettorale di Carlo Bo.

Per tornare alle prime due opere sopra menzionate, trovarmi di fronte per la prima volta sia a quel Caminetto sia alla Madonna col bambino mi ha procurato un'enorme gioia ma soprattutto quel tipo di emozione che risveglia i ricordi, in particolare nel mio caso il ricordo di quando mio padre (il "professore", così io lo chiamavo come anche altri in famiglia) nel cortile di casa in via del Fiancale preparava e cuoceva i suoi pezzi nel forno a legna da lui stesso costruito.

Appallottolava l'argilla fine, lavorandola e modellandola nelle diverse forme che intendeva produrre. Raschiava anche l'argilla con le terraglie che estraeva dallo specchio d'acqua della Fornace Volponi, oppure con la terra vulcanica di Via Piana che forniva biscotti verdi e non invece rossicci (come si sa in ceramica il biscotto è l'oggetto dopo la cottura). Questo ondeggiamento cromatico, chiamiamolo così, era forse anche dovuto al funzionamento del forno o a un errore nella temperatura azionata dal processo di cottura. In ogni caso i risultati erano sempre rimarchevoli. Nell'inten-

to di decorare, mio padre usava spesso smalti che mescolava con i colori della maiolica per ottenere effetti sempre nuovi e particolari. Ne sono ottimi esempi, gli effetti di dipintura nella Madonna con bambino allocata a Ca' Risciolo, ma anche il Frontale dei due Camini.

Dopo il corso di studi coi fratelli Melis, il "professore" era diventato un vero esperto nella cottura delle piastrelle che poi provvedeva a decorare in maiolica. Anche in questo risultava sempre sperimentatore ed era costantemente inventivo di nuove formule. Ad esempio, gli riuscì di costruire un forno rotante e a cottura velocissima collocato su di un piano mobile o tunnel, per ottenere nel minor tempo possibile pezzi più grandi e suggestivi con colori alquanto vivi. In questo tipo di forno venne ad es. cotto "Il Veliero".

Sempre riguardo al forno girevole, ho piena memoria dei miei fratelli Paolo e Alberto che, assecondando i tempi di cottura del forno a tunnel, sospingevano in avanti un supporto di ceramica, un lungo pannello appunto costruito in terraglia ed argilla con un'armatura in rame di circa due metri. Per avere la piena sicurezza che la parte del pannello inserita nel forno fosse pervenuta a cottura, mio padre utilizzava una pallina in terracotta smaltata che veniva inserita nel forno con un filo di rame. Se quest'ultima usciva lucida e brillante, questo era il segno del raggiungimento del risultato.

Infine una puntualizzazione sempre affidandomi ai ricordi di quando anch'io aiutavo mio padre: la ceramica spaziale denominata "Il Veliero" ed esposta come si è già detto nella mostra urbinato alla Casa di Raffaello, ebbe come titolo quello di "Battaglia sul mare" in una esposizione del 1963. Se si guarda bene, si tratta in effetti di una battaglia: l'assedio a un naviglio a vela tragguardato dal basso in su e dunque sviluppato in verticale. Come a lui piaceva fare.

OPERE D'ARTE NEL TERRITORIO di Gualtiero De Santi

Le bruit court da sempre: in ogni casa di Urbino campeggia un disegno o un'incisione di Armando De Santi, anche ceramiche e bronzetti nel caso dei più fortunati. Egualmente, allargandosi ai territori circostanti, ci si imbatte in opere murali di cui andrebbe al più presto stilato un elenco. Tali, citando a caso, sempre nel capoluogo montefeltresco l'altare della chiesa di San Bartolo a suo tempo messo in sicurezza; e, poi, le pareti absidali della cappella del Convitto Maestre Pie Venerine sito in Via Oddi. Quanto a una Madonnina a Ca' Risciolo apposta sul fianco di una delle due ali che fiancheggiano la torre-colombaia protorinascimentale, si scopre alla vista quando si percorra l'ultimo tratto della strada in discesa per portarsi nello spazio antistante l'edificio. Ancora vanno menzionati il caminetto del Rettorato e quello di Casa Mengacci; fuori dal Montefeltro, il Fonte battesimale della cattedrale di Monte San Giusto, nella provincia maceratese.

Una rete ricca e più ramificata di quanto non si possa presumere, esito incredibile di una laboriosità senza tregua che dato l'ambito territoriale induce persino a interrogarsi su un legame con quello che oggi viene definito *Spatial Turn*. Però in primo luogo, di particolare rilevanza e pregio è l'opera in ceramica alloggiata per decenni nello studio rettorale di Carlo Bo: 18 formelle appoggiate su un caminetto, modellato da Giancarlo De Carlo (tradito dalla boccia datura della pietra utilizzata), con la ceramica spinta verso l'alto quasi ad esibire il proprio splendore. Gli sviluppi pittorici si presentano accentuatamente cruenti nella zona in cui si agita un cinghialino azzannato da cani, in più la tensione tra movimento ed equilibrio provoca il disegno



Camino in Pietra bocciardata di Giancarlo De Carlo con formelle di ceramica riproducenti una battuta di caccia al cinghiale, 1954



fulminante dell'azione, nello scontro tra cavalli e cavalieri grigi, verdi, azzurrini. La conferma di un idioletto di Armando De Santi per quel carattere ascensionale e volante fatto di materia e di croma.

Quel che maggiormente sorprende è la funzione di esemplarità dell'insieme: con una rapida esecuzione che non consente alcun temporeggiare sui problemi, traduce però il conoscere, attraverso l'arte, in reminiscenze ed in forme. Esattamente su questa base un raffronto si può aprire col camino di Casa Mengacci: anch'esso esemplato su scene di animali ma più coeso, più intenso nel colore, controllato e trattenuto nelle sue forme. Presumibilmente contemporaneo a quello dello studio di Bo, nel quale si legge peraltro la data del 1954, che fa riferimento ai lavori di restauro dell'Ateneo ad opera di Giancarlo Di Carlo.

Un'altrettale correlazione non può essere assunta per le formelle del Convitto monacale di Via Oddi: al centro una colonnina con un angelo idonea a sorreggere qualcosa, certo un Tabernacolo, e tutt'intorno uno scivolare di serti e corone floreali, un mix di colori – marroncini, verde-teneri - su fondo celeste chiaro. Oggi la cappella non esiste più, trasformata nell'Aula Magna di un istituto scolastico. Fortunatamente la

parte absidale non è andata distrutta, inclusa però in uno sgabuzzino. Allo stesso modo non esiste più lo studio di Bo ricompreso in una Aula di riunioni. Tuttavia in questo caso chi ha condotto i lavori ha salvato il camino. Speriamo – anzi lo chiediamo vibrantemente - che una identica opera di salvaguardia venga assunta per le lastre in marmo di Via Oddi.

Gualtiero De Santi è saggista e comparatista. Tra i suoi interessi figurano appunto la letteratura, il cinema, la musica, la filosofia e insieme le arti figurative. Ha insegnato all'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo".

Simone Dubrovic insegna al Kenyon College di Gambier, OH (U.S.A.). Saggista, scrittore e traduttore ha pubblicato studi sulla letteratura italiana del Rinascimento, sulla letteratura italiana e francese tra Otto e Novecento, sul cinema italiano e sulla relazione tra scrittura e arti visive. È membro dell'Accademia Raffaello in Urbino.

Raniero De Santi è nato in Urbino il 15 settembre del 1953, nella stessa città ha conseguito il Diploma di Maestro d'Arte presso l'Istituto d'Arte frequentando la Sezione di Caligrafia sotto la guida di Walter Piacesi. Ma è col padre, Armando De Santi, che fin dall'adolescenza ha conosciuto e sperimentato le più diverse tecniche: incisione, ceramica, pittura, scultura del legno, bronzo e pietra arenaria. Tecniche messe a punto nel suo personale lavoro artistico.

Oliviero Gessaroli, direttore della rivista VivArte
Susanna Galeotti, Presidente L'Arte in Arte, grafica